



«Spiace non aver dato giustizia»

«Abbiamo fatto tutto quel che potevamo. Questa è una vicenda che ormai va affidata più alla storia che alla giustizia». Così si è espresso il pg Roberto Di Martino. «Sapevamo di essere alle prese con un processo difficile, tanto più in appello. È inutile, un depistaggio c'è stato. Quel che più spiace è di non aver dato giustizia alle vittime».

ne di Maggi e di Zorzi. Altro capitolo riguarda l'esplosivo: contrasti tra i periti, divisi tra gelignite e tritolo.

Il processo, questo come molti altri, si è spento insomma tra le cattive indagini dell'avvio, una trama inesauribile di smentite dopo le ammissioni, un'artefatta confusione di fonti, i depistaggi, la reticenza di chi avrebbe potuto chiarire, altri filoni di inchiesta, altri processi senza esito (ne restò coinvolto uno dei nomi celebri dell'estrema destra bresciana, Ermanno Buzzi, che verrà assassinato nel 1981 in carcere a Novara, in attesa di appello, da Pierluigi Concutelli e da Mario Tuti). La vicenda giudiziaria si è insomma impantanata, lasciando solo amarezza, accanto alla certezza di un senso politico, che può contribuire a una lettura del nostro dopoguerra, ma non può soddisfare la giustizia.

Quel giorno di trentotto anni fa, in piazza della Loggia, morirono Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Euplo Natali, Luigi Pinto, Bartolomeo Talenti, Alberto Trebeschi, Clementina Calzari Trebeschi e Vittorio Zambarda. Cinque insegnanti, due operai, un pensionato. La bomba esplose, mentre sul palco stava cominciando a parlare un sindacalista della Cisl, Franco Castrezzati. Il botto fu forte, secco, come di un potente petardo. Dopo un attimo di silenzio, dalla folla che cominciò a ondeggiare, s'alzarono le prime grida di paura, di sgomento. Un altro sindacalista, Giorgio Leali, sollecitò tutti ad avvicinarsi al palco. Furono gli stessi operai del servizio d'ordine a portare soccorso. Poi arrivarono le ambulanze, arrivarono polizia e carabinieri. Poco prima delle tredici i pompieri lavarono con gli idranti il luogo dell'eccidio. La scena del crimine ripulita: scomparvero tracce che avrebbero potuto orientare le ricerche. L'inizio dell'inchiesta fu disastroso, come ha ripetuto ieri Manlio Milani. Com'era, ad esempio, a Milano, dopo piazza Fontana, quando vennero fatte esplodere le bombe ritrovate alla Banca Commerciale.

L'esito è l'oscuramento della verità. Che quest'ultimo processo potesse finire così era prevedibile, ma è ancora più grave quando la memoria di quegli anni e di quella violenza eversiva si appanna, quando ad esempio anche un film come «Romanzo di una strage», prodotto e diretto probabilmente con la migliore delle intenzioni, per dare nozione ai giovani di ciò che fu la strategia della tensione, finisce con avvolgere nella nebbia delle cospirazioni e dei complotti internazionali una vicenda chiara, nelle sue ragioni e nei suoi caratteri fondamentali, nel suo segno storico e politico. ♦

Intervista a Gerardo D'Ambrosio

«Non hanno creduto ai testimoni, lo stesso fu per Piazza Fontana»

L'ex magistrato che per primo ha indagato sulla strategia della tensione: «Il procedimento ci fu tolto due volte. Fecero tutto per depistarci»

JOLANDA BUFALINI
ROMA
jbufalini@unita.it

Gerardo D'Ambrosio non è sorpreso della sentenza sulla strage di piazza della Loggia a Brescia, «Non conosco l'indagine di Salvini e del capitano Giraudo ma, anche per piazza Fontana, furono ritenuti non attendibili i due testimoni e si arrivò al proscioglimento».

Lei è il primo ad aver indagato sulla strategia della tensione...

«Nella indagine su Freda e Ventura noi riuscimmo ad avere riscontri oggettivi solidi, scoprii i corpi di reato e iniziai le indagini d'accapo quando trovammo 5 o 6 timer utilizzati negli attentati che precedettero quello della Banca dell'Agricoltura: quello del 25 aprile, alla Fiera di Milano e ai palazzi di giustizia di Roma, Milano e Torino, e gli attentati ai treni dell'agosto 1969. Dimostrammo la presenza di Giovanni Ventura nei luoghi degli attentati, ci fu piena confessione e per Freda e Ventura ci fu una sentenza di condanna passata in giudicato».

Le nuove inchieste hanno illuminato il ruolo di Maggi, di Zorzi.

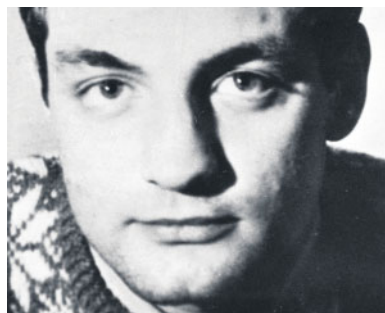
«Risultavano anche a me i contatti con Maggi, ma non avevo riscontri e fui il primo a individuare il coinvolgimento di Zorzi per due bombe, trasferii per competenza le notizie a Trieste».

Ma sul 12 dicembre ci fu l'assoluzione.

«Fu un errore di valutazione, ma spesso si dimentica che il procedimento ci fu tolto due volte, una prima volta nel 1973. Si chiedeva il trasferimento a Catanzaro per unificare con il processo contro Valpreda. Ma noi eravamo in istruttoria mentre quello di Valpreda era un processo in corso, e io fui costretto a dichiara-

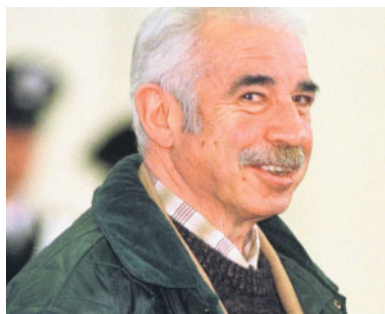
Gli accusati

Delfo Zorzi, ex Ordine Nuovo Oggi fa affari in Giappone



Entrato in Ordine Nuovo nel 1966, è diventato capocellula a Mestre, dove la sua famiglia commerciava in pellami. Nel 1989 ha preso il passaporto giapponese, assumendo il nuovo nome di Hagen Roi. È stato accusato di essere l'autore materiale della strage.

Carlo Maria Maggi, «l'ispettore» del Triveneto



Carlo Maria Maggi medico veneziano, ex ispettore di Ordine Nuovo per il Triveneto. Anche lui, assieme a Delfo Zorzi, faceva parte di quella cellula fascista mestrina che secondo l'accusa aveva avuto il compito di armare la bomba poi fatta esplodere a Brescia.

rare abnorme quella decisione. Poi fecero ricorso tutti gli altri imputati e ormai il processo c'era e noi fummo fermati una seconda volta. Si voleva dimostrare la tesi degli opposti estremismi».

Si arrivò al proscioglimento, diceva un errore di valutazione

«Nonostante il processo sia ricominciato tre volte in primo grado ci fu la condanna all'ergastolo di Freda, Ventura e l'agente del Sid Giannettini, poi furono prosciolti in appello ma la Cassazione annullò quella sentenza riconoscendo che c'erano i riscontri obiettivi. Poi purtroppo il processo morì a Bari».

Quali erano i riscontri oggettivi?

«Trovammo il negozio dove furono vendute le borse nere e marroni utilizzate negli attentati. C'erano dei frammenti alla Banca del Lavoro a Roma e all'altare della Patria, alla Commerciale di Milano trovammo la borsa inesplosa mentre alla Banca dell'Agricoltura si trovò il manico ma non si riuscì a stabilire se la borsa conteneva o era stata investita dall'esplosivo».

Come trovaste il negozio?

«La polizia di Padova sapeva già due giorni dopo l'attentato ma riferì agli Affari riservati ma quelli si guardarono bene dal comunicarlo alla magistratura. Quando arrivammo dal negoziante che era andato subito alla polizia, questo ci accolse con un «finalmente siete venuti a interrogarmi!», era il luglio 1972. Avevamo mandato i frammenti della borsa dell'Altare della Patria in Germania, alla ditta costruttrice, furono loro a dirci che la borsa, che sembrava nera per la fuliggine, in realtà era marrone. Questo ci consentì di restringere la ricerca da 36 a 6 negozi, fra cui quello di Padova, che vendevano sia borse nere che marroni».

L'altro riscontro erano i timer, ma a Bari non vi hanno creduto.

«Anche in questo caso la Cassazione ci diede ragione. Avevamo individuato, con l'aiuto della Finanza, tutti i timer in deviazione che erano stati venduti, uno a uno, solo Freda ne aveva comprati 50 tutti insieme».

Vedrò il film su piazza Fontana?

«Per carità, quella storia della doppia bomba è una panzana. Non è mai stata trovata la miccia che avrebbe dovuto innescare la bomba anarchica. E poi se l'immagina l'anarchico in una banca affollata che accende una miccia davanti a tutti? E poi il tassista Rolandi che avrebbe portato Valpreda a via Santa Tecla, cioè in un punto lontano da piazza Fontana quanto quello dove lo aveva caricato. La storia della bomba anarchica è una panzana mai vista». ♦